

L'articolo prende in esame i contenuti e la struttura polifonica del romanzo *La casa di Calle San Zorzi* di Lucio Toth, in cui il tema del "dalmatismo" s'intreccia finemente con la storia d'amore dei protagonisti del romanzo, ambientato nel periodo storico compreso tra la Prima guerra mondiale e l'ultima guerra di liberazione croata. Esule zaratino in Italia, Toth veicola nel romanzo tutto il suo sentimento "dalmatico" raccontando del profondo patriottismo zaratino e della tragedia bellica di Zara e dei protagonisti i cui destini sono in continua centrifuga. L'analisi dello strato degli intrecci amorosi mette in evidenza la formazione della coscienza sessuale, intellettuale, nazionale e politica dei protagonisti, partecipi attivi nella guerra. La volontà di conciliare patriottismo e sentimenti trasformerà l'amore e la devozione per la propria patria in amore per la collettività cui appartengono, nonostante le diverse nazionalità di origine.

---

## IL DIO MARTE ZARATINO E I DESTINI INCROCIATI NEL ROMANZO *LA CASA DI CALLE SAN ZORZI* DI LUCIO TOTH

Marte, il dio della guerra, è il più occupato e il più attivo, almeno sulla terra, tra tutti gli dei, tanto che raramente, o quasi mai, riposa. Tutti i popoli hanno un proprio dio Marte e di quello croato ci racconta lo scrittore Miroslav Krleža nel suo libro di novelle *Hrvatski bog Mars (Dio Marte Croato)*. Nel romanzo *La Casa di Calle San Zorzi* di Lucio Toth, ottimo conoscitore della cultura croata, si fa importante riferimento a Krleža:

Quante volte avevano parlato tra loro di guerra. Di come gli uomini si trasformano quando hanno un'arma in mano. Avevano letto insieme un romanzo di Krleža e ne avevano discusso. Miro non amava l'antimilitarismo di Krleža. Lo trovava disfattista, tipico della cultura marxista. 'Ma guarda che Krleža è stato in prigione. Ce l'ha messo Tito perché era un dissidente.' Gli diceva Sonja. 'Mica vuol dire niente. - le aveva risposto - Sempre un comunista era. E vedeva il mondo da materialista'.

---

<sup>1</sup> LUCIO TOTH, *La Casa di Calle San Zorzi*, Roma, Sovera, 2008, p. 260. Dobbiamo dire che Krleža non era mai finito in prigione, essendo un amico e in certo senso anche consigliere di Tito.

Nel suo romanzo caratterizzato da un procedimento narrativo analettico, Toth racconta che questo dio sanguinario croato ha anche una residenza zaratina.<sup>2</sup>

Nel 1409, grazie alla vendita della Dalmazia alla Serenissima che Re Ladislao di Napoli predispose per riempire la propria tesoreria con 100.000 ducati, Zara diventa la capitale dell'incantevole arcipelago e di questa stretta cintura nera di terra che per secoli sarà a confine con il potente Impero Ottomano, dividendo la civiltà cristiana da quella islamica. Dopo il dominio di Venezia, Austria, Italia, e Jugoslavia, Zara diviene una delle più importanti città del giovane stato Croato. Se foste nati prima della fine della Seconda guerra mondiale non avreste avuto bisogno di muovervi dalla città per ottenere quattro passaporti diversi. Prima dell'ultimo attacco alla città da parte dell'esercito serbo-jugoslavo, durante la guerra d'indipendenza croata, nel 1944 Zara era brutalmente bombardata dalle cosiddette forze alleate anglo-americane causando la distruzione di molte abitazioni nonché la morte di numerosi civili. Moltissimi cittadini, soprattutto italiani, abbandonarono Zara per raggiungere l'Italia o altri paesi stranieri. L'esodo di massa interessò non soltanto zaratini, ma anche fiumani, isolani e numerosi istriani, tutti accomunati dal vivo desiderio di non voler accettare il nuovo regime comunista totalitario e jugoslavo di Tito. L'emigrazione e la perdita traumatica di focolari, cioè delle proprie origini, vivono ancora nel cuore e nella mente di tutti gli esuli, soprattutto della prima generazione di esuli, gente ormai anziana che per lo più è possibile incontrare nel giorno dedicato alla memoria dei Defunti in visita alle tombe dei propri familiari.

Questo storico esodo di massa<sup>3</sup>, dalle coste orientali a quelle occidentali dell'Adriatico, con la conseguente dispersione, *dissipatio* del popolo dalmata nel mondo, in modo particolare negli Stati Uniti, Canada, Australia e Sud America, è ampiamente documentato e storicamente criticato costituendo un tema importante anche nell'ampio panorama della produzione lettera-

-----

<sup>2</sup> Roma, Sovera, 2008; prima ristampa 2009. Nel frattempo l'autore pubblicò un altro romanzo storico anch'esso ambientato nell'amatissima Dalmazia, *Spiridione Lascarich, Alfiere della Serenissima*, Venezia, La Musa Talìa, 2011, che senza dubbio rappresenta un secondo importante contributo letterario dell'autore alla storia della Dalmazia e al destino dei Dalmati.

<sup>3</sup> Le fonti parlano di cifre diverse; si può supporre tuttavia che il numero degli esuli, dopo il Memorandum di Londra, arrivi a quota 400.000.

ria in lingua italiana. Tra gli autori più importanti che si sono occupati del tema in esame, ricordiamo in particolare il damata Enzo Bettiza con il suo straordinario romanzo dal titolo emblematico *Esilio*<sup>4</sup> e l'istriano Fulvio Tomizza che incentra sull'argomento la maggior parte del suo corpus letterario e, in modo particolarmente magistrale, il suo capolavoro *La miglior vita*<sup>5</sup>. Ed è proprio a questo turbolento periodo storico zaratino, tempo di semina e di raccolta per il dio Marte, che Lucio Toth dedica il suo primo romanzo, il suo esordio letterario, *La casa di Calle San Zorzi* in cui la narrazione si estende dal 1918 al 1992.

Lucio Toth nasce a Zara nel 1934 da famiglia zaratina, si laurea in Giurisprudenza ed entra nella Magistratura di cui percorre tutti i gradi fino a diventare Presidente di sezione della Corte di Cassazione. Dal 1999 al 2000 è stato Presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati di cui è l'attuale Vicepresidente<sup>6</sup>. Oggi vive a Roma.

La presentazione del suo romanzo, *La casa di Calle San Zorzi*, si è svolta a Zara il 3 novembre 2011<sup>7</sup>, circa un anno dopo il convegno<sup>8</sup> in cui avevamo avuto occasione di illustrare l'importanza del suo libro. Con questo contributo cogliamo invece l'occasione per citare alcuni tra i testi che Toth ha utilizzato per la preparazione del suo intervento in occasione della presentazione del suo romanzo, intervento con cui l'autore ha voluto offrire al pubblico una breve "illustrazione" e spiegazione del libro.

### **Presentazione- Zara 3 novembre 2011**

Il romanzo ha l'ambizione di narrare l'odissea delle genti dalmate attraverso le tempeste del Novecento: dal crollo dell'Impero austro - ungarico alla dissoluzione della ex-Iugoslavia. Conflitti di razze, di ideologie, di nazionalità, di religioni vissuti sulla pelle di gente comune di

-----  
<sup>4</sup> Milano, Mondadori, 1996, tradotto in croato sotto il titolo *Egzil*, trad. di Karmen Milačić, Ana Prpić, Split, Marjan tisak d.o.o., 2004.

<sup>5</sup> Milano, Rizzoli, 1977, due edizioni in lingua croata: *Bolji život*, Pula - Rijeka, Edit, 1980; Pula, IKK [i. e.] Istarska književna kolonija Grozd, 1989.

<sup>6</sup> Dalla copertina del libro *La casa di Calle San Zorzi*, Roma, Sovera, 2008.

<sup>7</sup> In quest'occasione hanno parlato del romanzo l'autore, l'accademico Tonko Maroević e il prof. Živko Nižić.

<sup>8</sup> *Letteratura, arte, cultura tra le due sponde dell'Adriatico*, Zara/Lovinac, 5 e 6 novembre 2010.

una terra di frontiera, la più sconosciuta d'Europa. Un affresco umano di un modo in parte scomparso, in parte sopravvissuto nell'inconscio delle sue genti: affascinante e primitivo, raffinato e violento.

È la saga di quattro famiglie legate da vincoli di parentela e di sangue, che le guerre disperdono e frantumano: due di nazionalità italiane e due croate, che vivono nella stessa casa, tra le stesse mura, di una città che cambia pelle attraverso i decenni, fino a far diventare stranieri a se stessi i propri figli.

Giovani avventurosi e idealisti passano attraverso le vicende collettive del loro paese alla scoperta di se stessi e della realtà, incomprendibile, che li circonda: dalla finis Austriae all'impresa dannunziana e alla nascita del fascismo (parte I); dalla caduta di Mussolini alla guerra partigiana in Dalmazia e in Italia, alla distruzione di Zara e all'esodo dei suoi abitanti (parte II) dalla prima crisi del comunismo jugoslavo negli anni Settanta, sullo sfondo della contestazione e della guerra in Vietnam (parte III); fino alla disgregazione della Jugoslavia di Tito all'inizio degli anni Novanta (parte IV).

La narrazione non vuole essere un romanzo storico. I personaggi e le loro storie sono inventati, anche se emersi e modellati da una memoria autobiografica.

Anche l'indicazione di tempi e di luoghi è volutamente fedele agli eventi e insieme simbolica. La topografia minuta e la collocazione stessa delle vie rispecchia una realtà riflessa rivissuta nel mito di una ricorrente circolarità. È una precisione immaginaria come avviene nelle proiezioni oniriche, che restituiscono una realtà altrettanto precisa quanto inesistente. Non perché la realtà non esista e le vicende storiche narrate non siano veramente accadute, tanto che nessuno le può cambiare. Ma perché siamo noi che rivisitandole ogni volta con il ricordo le ricreiamo, in una *poiesis* infinita.

E non c'è un senso di appartenenza identitaria più forte di quello legato ad un luogo perduto, che non è più lo stesso che hai conosciuto ma al tempo stesso esiste ancora in una realtà oggettiva che continua a specchiarsi nei riflessi indelebili del ricordo.

Ogni ciclo narrativo finisce per contenere i quattro archetipi di ogni narrazione, secondo la formula di J. Luis Borges: la città assediata, il ritorno ad Itaca, l'insegnamento del Vello d'Oro come ricerca di se stessi,

la morte la resurrezione dei protagonisti ad una vita nuova. E così Zara diventa la Città assediata e distrutta e insieme l'Itaca irraggiungibile.

### **Spunti critici:**

- A La saga di una famiglia dalmata nelle tempeste del Novecento. Quattro generazioni vivono nella stessa casa, ma non hanno le stesse idee, non parlano nemmeno la stessa lingua.
- B L'afresco di una città di frontiera con i suoi personaggi affascinanti o grotteschi travolti da eventi di un modo che cambia e che loro non sanno e non vogliono prevedere. Verità che si nascondono e si svelano nella ricerca di riconciliazioni impossibili.
- C Nel panorama del relativismo e del nichilismo post - moderni questo libro è irto di asprezze, denso di emozioni forti, incarnate in uomini e donne che non temono di fare i conti con se stessi. È un libro che parla di passioni politiche, di amore per la patria - anche se le patrie sono tante - di lealtà, di onore, di speranza nell'uomo e nel valore della vita. Lo scontro tra diverse visioni del mondo e della storia non si risolve in un nicodemismo irenistico, ma in un superamento delle proprie convinzioni immanenti per approdare ad una realtà più solida, come tempeste che si abbattono sulle scogliere della costa dalmata, corrose dalla furia del mare, ma nitide e abbaglianti sotto il riflesso del sole.

Né solo i sanguini si sono commisti, e le glorie e i dolori, le utilità e le speranze compenetratesi; ma scambiaronsi i nomi stessi. Famiglie italiane spente, vivono nelle slave, e alle slave lasciarono l'eredità delle memorie e degli averi; famiglie slave assunsero nomi italiani; talché gli odiatori del nome italiano può dirsi che a doppio titolo odiano la patria, rinnegano a se stessi.

Dopo questa preziosa presentazione dell'autore al proprio testo proponiamo la discussione di una serie di temi ed elementi costitutivi che Toth raccoglie condensandoli tra loro nella struttura del romanzo come distintivi motivi melodici.

Sebbene l'autore precisi che non si tratta di un romanzo storico, il libro di Toth è saldamente ancorato e permeato da fatti storici passati, spazialmente e temporalmente ben definibili, di cui l'autore stesso ha un preciso ricordo. Lo spazio è perfettamente delineato, assolutamente conosciuto

dall'autore. Le storie dei personaggi il loro destino, vengono narrati sullo sfondo di ben precisi eventi storici che lui conosce perfettamente, così che anche i personaggi forse inventati, collaborano alla meraviglia del racconto e diventano partecipi della vera storia. Innumerevoli sono gli eventi storici che s'intrecciano con i destini dei protagonisti, naufragati da una guerra all'altra, dall'Europa-Mitteleuropa al Vietnam, il tutto finemente ricamato in un racconto sottilmente romanzato, pieno di stupendi colpi di scena a profilare i destini dei protagonisti. L'ultima guerra trattata da Toth, in cui Marte si scatena spietatamente ancora una volta su Zara, è proprio quella che noi volentieri definiamo "guerra patriottica croata". Grazie ad una perfetta conoscenza del contesto storico, attraverso il personaggio del guerriero croato Miro e dei suoi incarichi militari, l'autore ci presenta delle pagine meravigliose sulla nostra storia contemporanea preservandone l'obiettività, nonostante non si faccia scrupolo di nascondere le proprie simpatie. Siamo del parere che nessun autore straniero sia finora riuscito a narrare in maniera simile i nostri più recenti anni di sangue. Anche per questo, il romanzo di Toth merita tutta la nostra attenzione, a prescindere dal fatto che lo stesso autore abbia definito il suo libro come un romanzo storico o meno. Toth, infatti, precisa con parole oculate la differenza tra lo scrivere di storie e di storie di personaggi; la sua coscienza letteraria affronta il delicato tema del rischio incorso dalla storia nel farsi letteratura o arte, rischio che però vale la pena di correre per tentare di moltiplicare il piacere della lettura grazie alla possibilità di insegnamento e riflessione storica di cui ciascun lettore potrà godere.

In «Itaca irraggiungibile» viene raffigurato l'abbandono di Toth della propria città nativa per mano del dio Marte. Come per lui, anche per molti altri suoi concittadini Zara è rimasta accessibile solo nella propria memoria storico-biografica, analitica ed emotiva, nonostante Toth, come molti altri, abbia oggi la possibilità di tornare nella sua città nativa. Il profondo pessimismo dell'autore viene a sprigionarsi proprio grazie all'operato del dio Marte. Tuttavia, grazie alla complessità dei personaggi che intrecciano le sue vicissitudini, Toth attribuisce al romanzo la possibilità di una catarsi personale, di un proprio dialogo con la storia e con Marte, oltre a quella di esprimere il proprio sentimento di dolore, oltre al sentimento del dolore intellettuale e dell'ostruzione per definire esattamente quale e di chi sia l'amartia.

Il romanzo è organizzato o meglio dire ha una struttura polifonica di cui è possibile cogliere i diversi livelli narrativi che si succedono dall'inizio alla fine del testo. Indicheremo quelli che ci sembrano meglio curati dall'autore nonché più interessanti per una prima lettura del romanzo.

Un primo livello narrativo possiamo definirlo come "Tragedie e guerra". Gli eventi bellici descritti dall'autore, dalla Prima guerra mondiale fino all'ultima e durissima guerra di liberazione croata in cui Zara assediata rimane senza luce e acqua, per Toth non rappresentano altro che l'evolversi di una tragedia classica a scapito di cittadini innocenti e, in numerosi casi, anche dei benefattori dei "nemici". A tal proposito accenniamo solamente al triste episodio del giudice Veltz, benefattore della parte croata e partigiana che viene ucciso per pure errore, senza alcuna ragione. Nelle storie dei singoli personaggi Toth inserisce una serie di riflessioni storico-politiche personali, lucide e profonde, con cui cerca di interpretare cause e conseguenze del conflitto e della psicologia bellica, un corollario di interpretazioni che solo un intellettuale di mondi in collisione può permettersi di fare.

Il secondo livello narrativo del romanzo, quello relativo al gioco di realtà tra la biografia e il destino dei protagonisti, è senza dubbio molto attraente. Veleggiando sul mare mosso della finzione letteraria, la fantasia dell'autore viene sottilmente messa alla prova della maestria del suo intelletto. Il romanzo, in effetti, è permeato dalla notevole cultura letteraria del suo autore; in diversi momenti della narrazione è difatti possibile cogliere una minuziosa intertestualità, grazie al solo richiamo di poche e semplici parole<sup>9</sup>.

Di notevole interesse è anche lo spazio dove l'autore muove e incrocia le fila dei destini dei protagonisti: da Zara, che è soltanto il centro della vasta centrifuga, all'Italia, dal mondo asburgico mitteleuropeo a Parigi fino a toccare Vietnam e Brasile.

Altro livello narrativo interessante è quello che potremmo definire dello "zaratinismo", in cui Toth raccoglie minuziosamente il sentimento patriottico locale. In ciò possiamo raccogliere tutte quelle pagine del romanzo in

-----  
<sup>9</sup> Per esempio: «C'era una penombra accogliente e dietro una piccola scrivania di legno scuro, con un ripiano di pelle bordeaux, sedeva Naldi, che il lungo busto faceva emergere 'dalla cintola in su'». LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 36 - le virgolette indicano una voluta citazione dalla *Divina commedia*; «Ed el mi disse: 'Volgiti! Che fai? / Vedi là Farinata che s'è dritto: / da la cintola in sù tutto 'l vedrai'». DANTE ALIGHIERI, *Divina commedia, Inferno*, X, 31-33.

cui curiosamente ci si imbatte nella narrazione di manifestazioni zaratine e del folklore cittadino. Un'altra parte del romanzo è dedicata, invece, alle descrizioni del paesaggio naturale capace di trasfondere il romantico in spazio meditativo. Un ultimo livello narrativo intercettabile nelle pagine del libro è di natura più musicale, quasi cantabile, in grado di assegnare una quadrupla dimensionalità al sensuale realismo cosmico del romanzo.

Uno dei livelli narrativi del romanzo che ci proponiamo di analizzare in questo nostro intervento e quello del "dalmatismo": è una voluta stratificazione e un'indagine fatta dall'autore su: qual è il profilo di un cittadino dalmata, rappresentante quasi di una nazione e di un popolo? La questione rimane tuttora attuale ed aperta nonostante i numerosi studi fatti in proposito da diversi intellettuali accomunati dal destino di esiliati come i tanti italiani che per ragioni storiche dovettero abbandonare la Dalmazia e che sono tuttora in cerca di una propria identificazione con la loro terra d'origine. Tra questi, Toth non fa di certo eccezione: il romanzo, infatti, abbonda di riferimenti in proposito, tanto che in molti troveranno in ciò un motivo ulteriore per leggerlo e apprezzarlo.

Soffermiamoci al tema scelto prendendo dal libro solo qualche campione dell'offerta polifonica del mosaico di tentativi e identificazioni di che cosa sia la "dalmaticità" e che cosa siano i dalmati. Tutti gli studi e le interpretazioni sopramenzionati prendono inizio, senza destare alcuna meraviglia, da San Girolamo e dalla sua famosa esclamazione: «Perdonami Dio perché sono Dalmata!» In tutti gli studi che ho avuto modo di approfondire sul tema in esame è senza dubbio Toth, almeno a mio parere, l'autore che, grazie al suo romanzo, riesce a tracciare in maniera più puntuale il senso dell'identità dalmata testimoniando tutto l'amore e tutta l'umanità che hanno rafforzato in lui il desiderio di cimentarsi in un compito così arduo. Ecco un primo esempio di quanto detto emerge dalla sottile descrizione che l'autore offre del popolo dalmata:

Una sera di fine febbraio erano tutti insieme nella casa di Peterzane, intorno al focolare della grande cucina. Il giudice Veltz aveva salvato da Calle San Zorzi la sua giacca di velluto bordeaux e una coperta di schiavina grezza gli copriva le ginocchia. 'Gobba a levante luna calante. Gobba a ponente luna crescente'. Spiegava al nipote Piero mostrandogli dalla piccola finestra una mezzaluna che si muoveva tra lunghe

nuvole sbrindellate sospinte da un leggero maestrale. Mate rideva e spiegava a Piero che anche in croato c'era un detto così, con le stesse parole 'levante' e 'ponente'. 'Semo tuti la stessa raza'. Concludeva sorridendo sotto i mustacchi grigi con la pipetta di canna tra le dita nervose. Dejan annuiva, un po' soprapensiero.

Si sentì una voce di fuori, uno scalpiccio di zoccoli sulle pietre intorno al pozzo al centro della poljanetta. A Dejan parve di riconoscerla. 'Ko je?' Chiese in croato. Ripeté la domanda in veneto: 'Chi xe?' 'Semo i Ribnich.' Risposero da fuori<sup>10</sup>.

Vediamo un altro esempio che parla dell'identificazione, sempre minuta, sottile, sottile di Toth sull'argomento:

Ogni paese festeggiò per conto suo. E anche a Peterzane ci fu un po' di movimento. Qualche donna tirò fuori i costumi tradizionali, con le traverse ricamate di colori vivaci e le collane di talleri sulla camiciola bianca. E anche alcuni vecchi si misero il corsetto e la fascia larga arrotolata intorno alla vita e la 'capizza' rossa e nera sulla testa, con la frangia a coprire l'orecchio destro. Lo stesso berretto che i volontari delle bande VAC avevano adottato. E manco se lo toglievano in combattimento, perché 'un dalmata non si nasconde' - dicevano - e gli ufficiali non riuscivano a convincerli a mettersi l'elmetto. Anche Marko doveva essere della stessa stoffa, se aveva resistito agli interrogatori.<sup>11</sup>

L'estratto del romanzo propostovi è stato preso dal capitolo *La Madonna di Belafusa*, dedicato alla descrizione di una delle sagre zaratine più note; Belafusa è oltretutto proprio il mio quartiere nativo e, da bambino, io stesso prendevo parte a questi festeggiamenti che oggi, per fortuna, sono rientrati a far parte del folklore locale.

Un altro esempio dello sguardo acuto che Toth rivolge dall'esterno alla Dalmazia e al popolo dalmata lo troviamo nell'episodio del romanzo in cui uno dei protagonisti, Dario Velz, ufficiale italiano della marina militare, si ritrova nel

-----  
<sup>10</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 119.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 124-125.

bel mezzo di una battaglia nel turbine bellico i due diversi schieramenti partigiani italiani, le cui azioni vengono maestralmente descritte da Toth:

Si sentirono più sicuri e si scambiarono parole scherzose e di sfottò. A uno perché era ‘terrone’, a un altro perché era stato seminarista. Qualche battuta riguardava anche lui, il ‘marinaretto di montagna’. Sapeva che lo chiamavano così. Poteva capitargli di peggio, con la sua origine regionale (un mezzo slavo per loro) e il suo cognome (un mezzo tedesco).<sup>12</sup>

Questo è il tessuto della visione di Toth sulla “dalmaticità”, che riguarda anche la scelta di persone, personaggi illustri dalmati inseriti nel romanzo, come ad esempio nella scena in cui Anja osservando il profilo dell’amica Loretta, anche lei di Casa di Calle San Zorzi, paragona il suo naso aquilino (che non ne turba la bellezza) con quello che ricorda di aver visto in uno dei medaglioni di Francesco Laurana.

Per Toth il dalmatismo è il nodo cruciale di un vero e proprio misfatto che la Storia ha prodotto a proprie spese. Emigrare, andar via o piuttosto scegliere l’esilio rappresentano di per sé un’immensa disgrazia realizzatasi a scapito di almeno tre o quattro generazioni. Forse il modo migliore per chiudere questa nostra digressione sul trascorso incubo zaratino è quello di affidarsi alle seguenti incantevoli riflessioni:

Ma il passo era difficile per Anja. Un’accidia la avvolgeva, come l’atmosfera sciroccosa che galeggiava sul mare in quei giorni, svilendo i nervi e i pensieri.

Il clima modellava o disfaceva i popoli. Così, arrivati al Mediterraneo, anche gli slavi si erano imbolsiti. Si erano fatti indolenti, come gli italiani, i greci, gli spagnoli. Ma i dalmati poi erano slavi? O non erano già mediterranei per conto loro?

O forse gli slavi, tutti gli slavi, non avevano una loro pigrizia nel sangue? Oblomov non era un latino o un meridionale. Ed era il simbolo del lasciarsi andare, di una pigrizia morbosa che solo la letteratura russa era capace di descrivere. Nessun francese o italiano si sarebbe ridotto così, in quell’abiezione neghittosa ed autodistruttiva. Bella differen-

-----  
<sup>12</sup> Ivi, p. 133.

za dal ‘dolce far niente’! Un pescatore dalmato - si figurava Anja - disteso al sole sulla prua della sua barca, ad aspettare di alzare le reti o i parangali, con il beretto calato sul naso, aveva un’aria di soddisfazione beata che non aveva niente a che vedere con Oblomov, sprofondato nella vestaglia di damasco sul divano di una stanza buia.

E lei che cos’era in quei giorni? Una Oblomova moderna, impigliata nella rete della depressione? O una donna decisa che sapeva aspettare, come sarebbero state sua madre o sua nonna?<sup>13</sup>

A sottolineare quest’atmosfera nostalgica, Toth fa più volte esplicito riferimento a Tommaseo, emblema del programma politico indipendentista dalmata:

E poi quel ‘vostro’ Tommaseo era il solito equivoco degli europei colti delle passate generazioni, di collegare la Dalmazia a Venezia e all’Italia<sup>14</sup>.

[...]

Per qualche anno era stato segretario del vescovo ortodosso di Zara e sapeva un po’ di italiano. Aveva letto Rosmini e Tommaseo<sup>15</sup>.

[...]

‘Patria vera non ha chi da te è nato. La conosci questa frase di Tommaseo? O non sai neanche chi è?’ Anja le rispose di sì, che lo sapeva. Era il cavallo di battaglia della minoranza italiana. Quattro profittatori che avevano sfruttato per secoli il lavoro della popolazione slava<sup>16</sup>.

Il secondo livello narrativo del romanzo di Toth che vorremmo analizzare in questo contributo ci offre l’occasione di esaminare quella che forse potremmo definire come la parte più bella della produzione poetico-letteraria dell’autore.

Tra le pagine più belle del romanzo vi sono infatti quelle dedicate alla storia di un reporter catturato in Vietnam, Pierre, il fidanzato di Anja. Con l’aiuto di Loretta, che l’intercede presso la casta sacerdotale e i missionari del paese, Anja riesce, nel sottile intrecciarsi degli eventi, a liberare Pierre dalla sua prigionia.

-----

<sup>13</sup> Ivi, p. 302.

<sup>14</sup> Ivi, p. 232.

<sup>15</sup> Ivi, p. 201.

<sup>16</sup> Ivi, p. 183.

È così erano venuti a sapere l'ubicazione del campo di rieducazione dove si trovava. Non avevano capito se come rieducatore o rieducando. Frère Xavier lo fissava, sospettoso come un commissario di polizia, divorato dalla curiosità tutta clericale di scoprire quel particolare importante. Insomma era uno che stava già dalla parte del regime oppure speravano soltanto di farcelo entrare? Il Padre Rettore gli aveva raccomandato di essere prudente, di non fare nomi con quel giovane francese, un po' misterioso.

Pierre voleva capire come la sua Anja fosse arrivata ai preti di Parigi. Lei che non metteva piede in chiesa e canzonava Vladimir per la sua assiduità a San Casimiro.

Pensò bene, se non altro per educazione e per riconoscenza, di assistere a qualche funzione. Erano già nel periodo dell'Avento e si preparavano a festeggiare Natale, dentro l'istituto naturalmente. Pierre li aiutò a confezionare festoni di carta colorata, utilizzando vecchi fogli dell'ultima carta - libreria gestita dall'istituto al tempo dei francesi. Per il presepio del refettorio avevano uno di quei teatrini di cartone dipinto, a soffietto, fabbricati in Alsazia, con il bue e l'asino disegnati nello sfondo e i Tre Re, aureolati d'oro, inginocchiati in primo piano. Il modello era ispirato ai polittici dell'arte borgognona e renana del '400, carichi di ori, di turchini, di rossi accesi. Quei colori rutilanti mettevano allegria.

Pierre era esperto di quelle cose. Quante volte aveva addobbato, con Anja, i palchi dei comizi nelle piazze e nei teatrini della banlieue parigina. 'Sei bravo!' Gli dicevano i chierici tonchinesi, e vedendolo maneggiare nastri adesivi e puntine da disegno. Ce n'erano ancora parecchi, con le buffe tonsure in mezzo ai capelli neri e lisci. Abbastanza per impedire che l'edificio venisse requisito per usi sociali.

Aveva scritto una larga lettera da far arrivare ad Anja. Ma il Padre Superiore l'aveva chiusa nella cassaforte del suo ufficio. Il giovane non doveva prendere iniziative. Doveva fare soltanto quello che gli dicevano. Altrimenti poteva compromettere tutto. Insomma continuavano i misteri d'Oriente, anche lì, in mezzo ai religiosi cattolici<sup>17</sup>.

-----  
<sup>17</sup> Ivi, p. 230.

La vicenda di Pierre e Anja rientra a pieno titolo tra i frutti dell'influenza che la tradizione letteraria italiana ha esercitato in Toth nella stesura del suo romanzo: l'episodio è un ottimo esempio di una più moderna poetica manzoniana, attualizzata cioè, per quanto concerne il rapporto tra individuo, collettività e Grande Storia; la Divina Provvidenza del Manzoni riecheggia in queste pagine, pagine in cui Toth è riuscito a imbrigliare magistralmente tra loro, realismo, finzione e trascendenza.

Per Toth le guerre fungono da pretesto per un'analisi più approfondita della Grande Storia, questo è il caso anche per la tragedia di Zara e dei protagonisti del romanzo in perenne fuga. Vera e propria forza centripeta del romanzo è invece quella del dalmatismo, dell'ossessione per le abitudini, dell'amicizia e della reciproca influenza, ovvero di una microconoscenza che esulano da una qualunque motivazione di ordine etnico o nazionalistico. Su tutto trionfa la voce della comprensione; lungi dall'esigere consenso ma essenziale per l'accettazione necessaria dell'Altro e del Diverso.

La metonimia dell'indagine, dell'identificazione e dunque del concetto di dalmatismo è espressa con metodologia di esposizione; nello stesso momento l'offerta del relativismo di appartenenza etnico - nazionale diventa un sostrato - contrappunto che nell'autore varia tra la fissazione cosciente e l'intervento della subcoscienza.

Concludiamo questa discussione sul dalmatismo secondo Toth, così come l'abbiamo cominciata, vale a dire con S. Girolamo, riportando di seguito un estratto del romanzo, di vasta portata politica, in cui il prete Bepo dialoga con il medico Nereo:

*'Parce mihi Domine, quia dalmata sum!* Non diceva così il vostro San Girolamo per le sue incazzature?'

*'Il nostro San Girolamo'* - lo corresse Bepo - 'Siamo o no la terra degli Illiri?' Nereo non capì se lo stesse prendendo in giro. Come dalmata? Come slavo? Come italiano? Ma gli era grato, perché quell'uscita scherzosa e ambigua aveva avuto un effetto liberatorio<sup>18</sup>.

-----  
<sup>18</sup> Ivi. p. 217, Cosa significhi essere "dalmati", lo ha magnificamente scritto Enzo Bettiza nel suo romanzo *Esilio*, di cui menziono l'introduzione di Tonko Maroević alla traduzione croata. Quasi un intero capitolo dell'*Esilio*, che l'autore dedica: «Ai miei figli nati in esilio», è stato dedicato al tema del "dalmatismo". Le versioni di Toth e di Bettiza sull'identificazione dalmata puntano soprattutto

Leggendo il romanzo, la mia personale curiosità si è accresciuta man mano che mi avvicinavo alla conclusione. Immagino che concludere un romanzo meraviglioso come questo sia stata forse la parte più difficile e delicata per l'autore. Per concludere il suo romanzo Toth ha scelto senz'altro la soluzione che si potrebbe definire come la più logica anziché un finale più drammatico e scioccante. Toth conclude, infatti, trasmettendo un messaggio di pace, di conciliazione. Il guerriero croato Miro, terminata la guerra, e dunque una volta portato a termine il proprio dovere difendendo Dubrovnik, decide di partire come medico volontario in Africa: «E avevano bisogno di medici e così avrebbe fatto. Sogna lo avrebbe seguito, ne era sicuro»<sup>19</sup>. Addio alle armi.

Così si chiude questo filone del romanzo di Lucio Toth, con un invito aperto all'altruismo, a non ammazzare, ma aiutare. Chi erano gli «altri», medita Miro, «gli altri erano coloro per i quali la sua vita avrebbe avuto un significato, non un numero nei registri dell'anagrafe»<sup>20</sup>.

Prima di proseguire questo lavoro, vorrei far cenno ad un altro elemento narrativo importante del romanzo, forse uno dei momenti più creativi dell'opera di Toth. In modo molto convincente, Toth introduce nelle sue pagine personaggi di diverse generazioni, il che rappresenta una delle maggiori difficoltà per uno scrittore di romanzi storici. Tutti i personaggi del romanzo sono dipinti da Toth in maniera verosimile e autentica, siano essi realmente vissuti oppure inventati per necessità creativa.

Altro motivo di analisi è senza dubbio la scelta di Toth di narrare di intrecci amorosi e di passioni, una scelta indispensabile dal momento che si sta parlando di un autore dalmata di educazione italiana, tanto più che sarebbe inverosimile se le famiglie della casa di Calle San Zorzi, in una città mediterranea, fossero state aliene alle forze di Cupido. Ed ecco quindi che, nonostante le diversità culturali delle plurime ambientazioni del romanzo,

-----  
a ragioni di ordine culturale e tradizionale. Renzo de' Vidovich, invece, solo negli ultimi tempi ha riconosciuto anche i Croati come Dalmati. Il ragionamento di de' Vidovich e la sua offerta sono totalmente politiche ed anacronistiche. Per i Croati l'essere Dalmati significa appartenere ad una regione in possesso di tratti e caratteristiche distintive. Per non appesantire ulteriormente la discussione, accenno solamente alla similare "questione istriana" per la quale il più grande scrittore istriano, Fulvio Tomizza, offre il bastardismo come unica soluzione del problema etnico.

<sup>19</sup> Ivi, p. 310.

<sup>20</sup> *Ibid.*

di amore si narra ampiamente nelle vicende di diverse coppie di personaggi come quelle di Tullio/Lydia, Dario/Dorina/Lina, Pierre/Anja, Miro/Sonja.

Il personaggio di Tullio Veltz, invece, riunisce ed elabora nel romanzo, attraverso la propria formazione psichica, sessuale e politica, l'importanza della difesa della propria nazionalità. Ancora ammalato, Tullio "si tuffa" nel flusso di gente scesa in strada a festeggiare la caduta dell'Impero austriaco. Il flusso, dal punto di vista politico e civile segnala la capacità e l'abilità di partecipare nella formazione della propria coscienza politica e nazionale.

Quelle tre settimane di malattia lo avevano fatto regredire all'infanzia. Rimbambito dalla febbre e dalle paure, si era lasciato curare con le scodelle di latte caldo, avvolto nei piumini trapuntati. Mamme, zie serve. Adesso basta! Doveva ricuperare la sua autonomia e la virilità perduta, i suoi sedici anni di ginnasiale impavido e forte, pronto alle baruffe e alle sassaiole. Si precipitò nella sua cameretta. Si liberò con rabbia dello scialle femminile che lo imbacuccava, simbolo vergognoso della sua soggezione infantile, dello spesso maglione di lana grassa e della ridicola camicia da notte che si impigiava tra i piedi<sup>21</sup>.

La partecipazione attiva di Tullio al movimento incessante della folla festosa in direzione della Riva Nuova riflette anche il compimento della sua maturazione sessuale. L'imbattersi dei manifestanti per le strette calli di Zara potrebbe simboleggiare, infatti, la prima interruzione del periodo di latenza; l'ingresso improvviso nella prima maturità sessuale, la produzione ed emissione di liquido spermatico subito dopo aver dimesso lo «scialle femminile» quasi a sollievo del superamento del «complesso di castrazione»<sup>22</sup>. Lo scialle potrebbe rappresentare l'idea di "madre" che ostacola la soddisfazione del desiderio sessuale infantile. Il rifugio nell'atmosfera natalizia e familiare della sua casa, che man mano diviene però motivo di angoscia, viene definitivamente abbandonato quando Tullio è pregato dalla madre per una commissione dallo zio Walter nella caserma di Porta Terraferma. Lo zio è infatti un suo secondo cugino, di sei o sette anni più grande, volonta-

-----  
<sup>21</sup> Ivi, p. 9.

<sup>22</sup> SIGMUND FREUD, *Uvod u psihoanalizu*, Novi Sad, Matica srpska, 1976, p. 193.

rio del Battaglione Francesco Rismondo, «il reparto di legionari dalmati che aveva accolto D'Annunzio il mese prima e si era acuartierato nella vecchia caserma austriaca di Porta Terraferma, di fronte alle Guardie Regie»<sup>23</sup>.

Le provocazioni che Tullio sopporta da parte dei colleghi del cugino incontrati in caserma suscitano in lui uno stato emotivo spiacevole. Tullio si confronta così con una vera e propria crisi d'identità mettendo in dubbio la sua virilità quando si presenta in caserma per offrire ai soldati delle vivande preparate dalla madre, anziché per arruolarsi. Tullio non offre se stesso per rischiare la vita *pro patria*, ma subisce ancora l'autorità materna; ciò lo fa sentire insoddisfatto e oppresso.

Consegnò a Walter il portavivande di latte, ancora caldo, avvolto in un fazzolettone annodato, e il cesto con un fiasco di vino e quattro “buzzo-là” legati con un nastro. ‘Fai la vivandiera?’ Scherzarono i compagni di Walter. ‘Perché non vieni con noi? Sei uomo o porti le gonnelle?’ ‘Lasciatelo stare’ lo difese Walter, preoccupato di vedersi addossare anche la responsabilità di aver trascinato il cugino in quell'avventura<sup>24</sup>.

La crisi di coscienza morale, politica e sessuale raggiunge l'apice quando Tullio, aprendo la porta della propria cantina, vede il nonno e la Nane nell'atto sessuale. Alla vista degli organi genitali del nonno, Tullio è invaso da un incontrollato ed eccessivo stato di eccitazione, da un senso di ripugnanza, nausea e disgusto, cioè da stati d'animo del tutto opposti a quelli caratteristici di difesa e reazione psicologica del periodo di latenza, periodo in cui il desiderio sessuale persiste rimanendo però nascosto<sup>25</sup>.

Risalì la scaletta col fiato in gola, corse nella strada a casaccio e si ritrovò davanti ai gradini di Sant'Elia, trafelato e madido di sudore, che gli collava lungo il collo e la schiena.

Si appoggò all'angolo della chiesa, lasciando che il dorso scivolasse lungo la parete fredda di pietra, fino ad accovacciarsi sui talloni. Re-

-----  
<sup>23</sup> Lucio Toth, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 23.

<sup>24</sup> Ivi, p. 25.

<sup>25</sup> SIGMUND FREUD, *Tri rasprave o teoriji seksualnosti*, Zagreb, Stari grad, 2000, pp. 92-96.

stò così qualche minuto, cercando di vincere i primi brividi che gli correvano sui fianchi. Quella giacchetta era troppo poco per il freddo della notte che avanzava. Ma non se la sentiva entrare in casa. E solo il suono dell'organo della chiesa lo riscosse da quel torpore. Dalle monofore della chiesa uscivano le note di una salmodia greca. I preti ortodossi si preparavano per il loro Natale, che cadeva qualche giorno dopo, e la luce gialla e rossa dei ceri, nei grandi candelabri pieni di sabbia, si espandeva poco a poco dalle finestre illuminando il campiello. Bisognava rientrare prima che qualche diacono si affacciasse sul sagrato e magari lo riconoscesse, così spaurito e sconvolto. Maliziosi come sono tutti i preti, e quelli ortodossi anche di più. Perché si sposano e conoscono le femmine.

Sentiva di odiarle tutte le donne. E anche gli uomini, i vecchi con i loro panciotti, le catenelle dell'orologio, i sigari Virginia. Borghesi vigliacchi, tutti quanti! Mentre i ragazzi entrano in caserma, sui pagliericci, o di guardia ai cavalli di Frisia sotto le mura del Parco<sup>26</sup>.

Tullio, vinto dall'ansia, fugge e si ferma vicino alla chiesa, che in certo senso gli potrebbe recare conforto morale. Esprime tutto il suo odio per la sessualità sia maschile che femminile, manifestando oltretutto una particolare ed intensa avversione per i preti ortodossi che hanno la possibilità di prender moglie.

Ammalatosi di nuovo, Tullio rifiuta le carezze della madre e decide di entrare come volontario nel Battaglione Rismondo. Integratosi nel suo gruppo militare, Tullio inizia ad avvertirsi come "essere sociale"<sup>27</sup> e, abbandonata la propria casa, diventa finalmente padrone di una propria coscienza sociale e sessuale. In termini psicoanalitici, allontanatosi dal nido familiare, Tullio si distacca dai desideri incestuosi<sup>28</sup> nei confronti della madre che bloccavano la sua maturazione sessuale. Arruolatosi nell'esercito, Tullio raggiunge così un equilibrio psichico dirigendo la propria energia sessuale verso l'attività sociale in modo da sublimarla. In questo modo i suoi desideri sessuali non

-----  
<sup>26</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 26.

<sup>27</sup> SIGMUND FREUD, *Uvod u psihoanalizu...*, cit., p. 315.

<sup>28</sup> Ivi, p. 194.

sono ancora sublimati, ma trasformati in quelli di ordine superiore: «Era un nuovo mondo che si apriva. Il nuovo secolo cominciava adesso, con la fine del cilindro, delle bombette, delle bagoline e delle ghette color crema».<sup>29</sup>

I nomi simbolici delle due città, quella di Zara, come punto di partenza, e quella di Fiume, come punto di arrivo, potrebbero altresì avere una connotazione simbolica sessuale. ‘Zara’ è, infatti, un «gioco d’azzardo con tre dadi, praticato in Italia in epoca medievale»<sup>30</sup> e il numero tre<sup>31</sup>, secondo Freud, simboleggia l’organo sessuale maschile; d’altra parte il ‘fiume’ altro non è che un corso d’acqua, il flusso di un liquido. Ma è possibile scovare un significato simbolico anche nella posizione geografica delle due città: Tullio parte da Zara per arrivare a Fiume, dirigendosi pertanto verso nord, in direzione ascendente. Il simbolismo del numero tre (il pene), della direzione ascendente (l’erezione), del viaggio sul mare (l’uretra) e infine di Fiume (l’ejaculazione), alludono tutti alla maturazione sessuale di Tullio, al superamento della fase di latenza.

A servizio di un tenente dei bersaglieri siciliano, Federico La Moffa, Tullio conosce la sua amante Lydia de Höchfeld Pandolfini. Lydia simboleggia la Fiume dannunziana che Tullio definisce nel romanzo come il proprio «ambiente naturale»<sup>32</sup>; ma Fiume è una città orgiastica, una città edonista. Lydia è dunque simbolo di raffinatezza ed eleganza estetica, del piacere estremo, una donna divorziata e indipendente che si comporta con naturalezza e senza esitazione. Il divorzio da Miklos Höchfeld, un ufficiale degli ulani, infatti, le offre quella libertà di cui subito abusa concedendosi ad uomini italiani, come Federico La Moffa, Tullio Veltz, e Ferdinando Matassin. Il modo di vivere di Lydia dopo lo scioglimento del legame coniugale, cioè dopo il divorzio da un uomo di origine austriaca, rappresenta, in senso metaforico, l’amarezza dell’autore nei confronti di Zara quale unica città della Dalmazia annessa all’Italia con il Trattato di Rapallo.

Incontrandosi una sera d’inverno, la prima impressione che Lydia fa su di Tullio è quella di un forte contrasto tra eleganza femminile, fascinazione

<sup>29</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 26.

<sup>30</sup> NICOLA ZINGARELLI, *Lo Zingarelli: vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2006, p. 2123.

<sup>31</sup> SIGMUND FREUD, *Uvod u psihoanalizu*, cit., p. 143.

<sup>32</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 32.

sessuale e malvagità: il personaggio di Lydia riassume in sé passione, misticismo e indipendenza.

Era in mezzo a un gruppo di signore che si interpicavano sul colle e il suo riso si distingueva, tra stridulo e roco, come se non si curasse di controllarlo. Era come il grido di un animale notturno, spontaneo e indifeso, che nessuna educazione poteva e voleva dominare<sup>33</sup>.

Il suo comportamento riprovevole non suscita repulsione, anzi attira Tullio grazie all'esplicitazione di una libertà assoluta, selvaggia, quasi bestiale. In Lydia, dunque, Tullio coglie l'irrequietezza e la capricciosità infantile, ma anche l'indipendenza e maturità del libero arbitrio. Tullio s'innamora proprio quando comincia a distaccarsi dai suoi desideri libidici nei confronti della madre<sup>34</sup>. L'amore infantile e incestuoso che Tullio nutriva per la madre si trasforma in amore per un "oggetto sessuale" reale con cui non condivide alcun legame di sangue.

Era Lydia una di quelle donne fortunate, ammirate dagli uomini con cui ossequio cortigiano e vezzeggiate dalle stesse donne, di ogni età per la sua spontaneità quasi infantile, che le faceva perdonare l'ammaliante bellezza. Anzi la devozione maschile che attirava era quasi una rivincita del sesso debole, una rivalsa sulla doppiezza e la prepotenza degli uomini, che si prostravano ai suoi piedi. Le vendicava tutte, con i suoi scherzi irriverenti, le sue battute ardite, i suoi rifiuti categorici e sdegnosi, la sua libertà che la poneva al di sopra di ogni chiacchiera<sup>35</sup>.

Quello che stupisce Tullio è l'amore di La Moffa per Lydia. Federico La Moffa, che sembra avere controllo di tutte le sue emozioni, un "purosangue" italiano, che si distingue sempre nell'ambiente in cui si trova tra «i tanti mezzisangue delle sue parti»<sup>36</sup>, cede di fronte a Lydia. Questa donna lo priva «del suo asse portante, di quel centro di sé che era per Tullio il segno

-----  
<sup>33</sup> Ivi, p. 31.

<sup>34</sup> SIGMUND FREUD, *Uvod u psihoanalizu*, cit., p. 315.

<sup>35</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 33.

<sup>36</sup> Ivi, p. 34.

più tangibile della virilità spirituale»<sup>37</sup>. Secondo Tullio, difendere la propria virilità significa per l'appunto preservare la purezza della propria nazionalità e il rapportarsi con una prostituta, pertanto, non può che significare avere rapporti con tutti quelli con cui essa li aveva avuti in precedenza, e dunque con persone di diversa nazionalità.

Tullio cerca di manifestare la propria virilità spirituale nel circondario della zona autonoma di Fiume<sup>38</sup> perché questa città permette di rimanere «fedeli a se stessi»<sup>39</sup>, di amare liberamente, di essere conforme alla morale legionaria come «la consequenzialità delle azioni come attualizzazione del pensiero, anche al di là del bene e del male»<sup>40</sup>. Grazie a Lydia Tullio diventa cosciente di se stesso e matura sessualmente; rafforzando la propria libido, riesce a vincere ripugnanza che provava per il sesso femminile.

Era come se non fosse una donna a parlargli e ad ascoltarlo. Cioè più donna di così non poteva essere. Ma lui non avvertiva quella distanza fra i sessi che aveva sempre sentito, come una barriera tra mondi contrapposti. Per la prima volta era come se parlasse a se stesso, come Narciso alla fonte. E si ascoltasse. Eppure non era solo, come nella sua stanzetta di studente, o nella camerata dei legionari. Anzi non si era mai sentito così dentro il mondo e la vita come in quel momento. Un momento che era cominciato la notte prima sulla scogliera del lungomare. Si sentiva come sospeso, liberato nell'aria, come l'angelo di un campanile che volava alto fra le rive del Golfo<sup>41</sup>.

Il grado estremo della maturazione sessuale Tullio lo raggiunge con l'instaurazione del comando "Quarnaro liberato", i cui valori fondamentali sono a sostegno di una società utopistica e pertanto, secondo Tullio, di una libertà assoluta. Tullio si sente come se riuscisse a fuggire dagli abusi, maltrattamenti, dagli arbitri, dai valori lodevoli ma ipocriti della borghesia, quali il guadagno senza scrupoli e l'ingiustizia sociale.

-----  
<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> HAKIM BEY, *Privremene autonomne zone i drugi tekstovi*, Zagreb, Jesenski i Turk, Zagreb, 2003, p. 13.

<sup>39</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 34.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

Da quel mattino tutto era cambiato nella vita di Tullio. Era come se la fuga da casa, in quel Natale ormai lontanissimo, fosse stata soltanto la premessa di quello che gli astava accadendo adesso. Lydia gli aveva spalancato le porte del cielo. Per questo era venuto a Fiume. Per questo era nato. Il suo destino era in quella causa, in quella patria da servire, più grande della stessa patria italiana, della sua piccola Zara. Era la patria di tutti gli uomini liberi. La vera libertà che si apriva all'Europa, come si erano aperte le praterie sconfinite ai coloni d'America<sup>42</sup>.

La possibilità di una libertà assoluta e di una completa autonomia, senza subire le influenze altrui, viene perduta con la stipulazione del Trattato di Rapallo<sup>43</sup>, quando Fiume, cioè, diventa città libera con il più amaro disappunto di D'Annunzio. Nel soliloquio prima di suicidarsi, la notte stessa di Rapallo, Lydia propone una sua personalissima soluzione finale alla questione adriatica, una soluzione fantastica e irrealizzabile.

‘Hai mai pensato di suicidarti?’ gli parlò in italiano, come se il loro dialetto veneto non fosse adatto a una domanda così. ‘No... Mai’ le rispose il ragazzo.

‘Io sì invece. Ma non in una giornata stupida come questa. In una giornata d'estate, quando il Carnaro è uno specchio d'oro che brilla al sole con mille guizzi di luce. Vorrei gettarmi in quel mare da un'alta torre, a braccia tese, come nel tuffo ad angelo. Un volo lungo e lento, che mi permetta di vedere lontano, le isole e il mare aperto e le montagne dei croati. E poi immergermi lentamente e fondere il mio corpo nudo in quel liquido caldo e immenso. Sentire disfarsi nelle onde i miei cappelli e le mie braccia, i miei seni e il ventre che tu ami. E perdermi così...’ Poi scoppiò a ridere, [...]<sup>44</sup>

Lydia non pone una domanda di carattere amletico, “essere o non essere”, una domanda di vita o di morte; lei non teme la morte come Amleto.

-----  
<sup>42</sup> Ivi, p. 56.

<sup>43</sup> Firmato il 12 novembre 1920. LJUBINKA TOŠEVA-KARPOWICZ, *D'Annunzio u Rijeci*, Rijeka, Izdavački centar Rijeka, 2007, pp. 206-211.

<sup>44</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 69.

Lydia non ha paura della morte, dell'ignoto. Morire immergendosi nel Mare Adriatico, significherebbe continuare a vivere aldilà dei limiti di ogni conoscenza possibile, in un paese Italo-Croato. Nel Mare Adriatico, Lydia vede la salvezza, la libertà, la possibilità di dimenticare una vita vissuta in un paese di frontiera. Immergendosi nuda nell'acqua, Lydia torna nel liquido amniotico, torna a essere feto per nascere di nuovo. L'immagine utopistica e oniroide di Lydia annuncia il fallimento del progetto dannunziano quando il Governo italiano cerca a Natale di liberare Fiume dai legionari. Lydia sparisce così dalla vita di Tullio.

E del resto quali progetti poteva avere un ragazzo come lui accanto a una donna come Lydia? Ma questo che importanza poteva avere? Senza futuro, senza passato. Non è questo il senso stesso della libertà? La felicità basta a se stessa. Non ha bisogno né di passato né di futuro. È la pienezza pànica dell'attimo, dell'atto puro che si innalza dalla schiavitù del tempo, del dopo e del prima<sup>45</sup>.

Tullio avverte la brevissima frazione di tempo in cui la sua coscienza è riuscita a prender forma. La condotta immorale di Lydia lo rende cosciente del mondo che lo circonda, della società che non può sussistere senza «l'ipocrisia borghese, l'affarismo, l'opportunismo, la rispettabilità fondata sulle ingiustizie sociali»<sup>46</sup>. La vita, il paese e le relazioni, senza passato e futuro, non esistono. La spiritualità come principio puro, aldilà della materia, non esiste e, parimenti, non potrà mai esistere una virilità spirituale dell'uomo. Neanche Tullio si sente innocente quando Lydia lo abbandona e quando ricorda il suo amico Federico.

Ma lui aveva un altro buco dentro. Lydia e Federico si sovrapponevano nei suoi incubi, insieme alla figura viscida e incombente di Matassin, che rideva sguaiatamente in fondo a una fuga di stanze. Solo adesso, con la perdita di Lydia, gli appariva l'enormità del suo tradimento verso l'amico. L'abbandono e la colpa si sommarono in un intrico soffocante<sup>47</sup>.

-----  
<sup>45</sup> Ivi, p. 67.

<sup>46</sup> Ivi, p. 26.

<sup>47</sup> Ivi, p. 77.

Per Tullio, l'adulterio di Lydia non rappresenta soltanto il tradimento di un amico ma quello di un suo connazionale e, alla fin fine, quello di sua madre e della sua madrepatria. Stipulato il Trattato di Rapallo, l'Italia tradisce D'Annunzio e Fiume, e Zara passa sotto il dominio italiano. Tullio si sente ingannato dall'Italia che ama e per la quale combatte. A questo punto si pone una domanda: perché Tullio parte per il Brasile dalla Zara italiana? - Fugge per la mancanza di senso morale e nazionale dei suoi compatrioti, per il tradimento della madre italiana.

L'instabilità di frontiera presente lungo tutto il corso del Novecento si riflette nel mondo interno degli altri abitanti della casa di Calle San Zorzi. La Seconda guerra mondiale e gli anni che intercorrono tra il 1943 e il 1947 dopo la caduta di Mussolini, vengono raccontati da Toth attraverso le vicende di Dario Veltz, cugino di Tullio, guardiamarina e donnaiole che, caduto il fascismo, entra nelle fila dei partigiani. Lo chiamavano «il marinaretto di montagna»<sup>48</sup>, nomignolo dal significato ambiguo: mezzo slavo/mezzo tedesco/mezzo italiano. Il dilemma della sua formazione politica e della sua coscienza si riflette nella difficile scelta fra due donne: Lina, un'italiana che incontra a La Spezia, e Dorina, un'amica di Zara. Una cartolina di Dorina, inviata a La Spezia e ricevuta con pochi mesi di ritardo, rievoca in Dario il ricordo delle passeggiate serali in Calle larga e sulla Riva Nuova in compagnia di Dorina Apostolidis e della sua amica Nives Saulin. Sono però pensieri intrisi di malinconia perché Dario presagisce la fine della loro sincera e intima amicizia, proprio come la caduta del dominio italiano a Zara.

Gli uomini si voltavano per seguire i pannelli delle vesti a righe e a fiori che disegnavano i loro corpi. Erano un'immagine di giovinezza, di allegria, di salute, di voglia di vivere. Come se quelle cose fossero eterne, non dovessero finire mai, mai come le brezze serali che piegavano le violette delle aiuole sotto i palazzi liberty della riva<sup>49</sup>.

Nonostante i forti sentimenti di Dorina, Dario non le ricambia né interessi né emozioni, mentre nei confronti di Lina si comporta in modo tutt'altro che

-----  
<sup>48</sup> Ivi, p. 133.

<sup>49</sup> Ivi, p. 101.

indifferente. Il coinvolgimento emotivo ed erotico tra Dario, Lina e Dorina potrebbe essere spiegato con l'idea psicoanalitica di sogno come «appagamento di desiderio»<sup>50</sup>. La passione per queste due donne dimostra il desiderio di Dario, intenso ma inconscio, di rafforzare il proprio legame con una donna di nazionalità italiana ma, nello stesso tempo, il bisogno di resistervi.

Se la sognava spesso Lina e anche Dorina e le due donne a volte si confondevano. Vedeva Dorina che gli correva incontro su un prato, con la gonna alzata dal vento. Poi il prato diventava lontanissimo, sempre più ripido e lui scivolava in un crepaccio. Ma l'incubo poi si trasformava: le rocce che stavano per stritolarlo si allargavano come in un'alcova e le gambe sotto la gonna erano quelle di Lina, sottili e calde come quelle notti in Riviera. Ed era il viso di Lina che rideva di desiderio, coprendosi gli occhi per gioco con la vestaglia della prima volta, una vestaglia arrotolata sul bel corpo nudo<sup>51</sup>.

Da una parte il sogno rende evidente il desiderio sessuale di Dario, il desiderio di un rapporto sessuale orgiastico con entrambe le donne. La gonna, cioè la veste alzata dal vento, potrebbe certamente simbolizzare la figura femminile, la nudità ma anche la morte<sup>52</sup>; il prato che si allontana e comincia ad avere una forte pendenza, e il suo scorrere lungo una superficie in pendenza, rappresenta la disfunzione erettile e allude all'impossibilità di Dario ad un rapporto sessuale con Dorina. Dorina nel sogno rappresenta la morte ma anche, in un certo senso, la croaticità. Poi l'incubo si trasforma: la morte, la pulsione di morte, si allontana e di fronte a Dario compaiono le gambe di Lina, Lina come rappresentazione della pulsione di vita, le cui gambe rappresentano l'erezione<sup>53</sup>. Ma nel sogno Dario dubita ed esita perché anche la veste di Lina rappresenta la paura della morte, la pulsione di morte sempre presente nell'uomo per annullarne la vita. Le apparizioni oniriche delle due donne, sensuali ma confuse, riflettono l'irrisolutezza di Dario, il suo dubbio nei confronti dei sistemi politici e della sua origine. Dorina si sentiva «più

<sup>50</sup> SIGMUND FREUD, *Uvod u psihoanalizu*, cit., p. 199.

<sup>51</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 132.

<sup>52</sup> SIGMUND FREUD, *Uvod u psihoanalizu*, cit., pp. 144-146.

<sup>53</sup> *Ibid.*

pronta a un amore vero, con tutti i suoi rischi»<sup>54</sup> ma Dario esitava. L'Eros viene scatenato dalla paura, dall'istinto di sopravvivere, dai conflitti profondi di Dario. La sua esitazione simboleggia, infatti, la resistenza di Zara all'annessione alla Jugoslavia; con la fine della guerra, però, il tutto cambia e i sentimenti di Dario nei confronti di Lina, una volta amorosi, diventano privi di sensualità - «Non c'era più niente che lo trattenesse a La Spezia, neppure Lina, alla quale pensava spesso, ma che apparteneva ormai a un Dario che non c'era più»<sup>55</sup> - a simboleggiare la consapevolezza di un'età ormai passata, quella del dominio italiano su Zara. È proprio nel periodo della resistenza, infatti, che Dario riesce a superare la sua crisi d'identità riuscendo così a capire chi è veramente:

Sentiva una forza dentro di sé, di poter fare qualsiasi cosa e di non temere il giudizio di nessuno, purché restasse nei limiti della realtà obiettiva, delle sue capacità concrete, che erano assai più ampie di quelle che pensava il Dario di prima: l'atleta, lo studentino, il guardiamarina scrupoloso in servizio e spensierato in franchigia, il figlio e nipote rispettoso<sup>56</sup>.

Dario rincontrerà Dorina a Milano ma questa volta è lei a non provare, né tantomeno a dimostrare, alcuna emozione per lui.

Le vicende amorose della terza e della quarta parte del romanzo hanno invece un lieto fine, come a simboleggiare il nuovo spirito della civiltà dalmata, il riconoscimento della nazionalità croata e la sottile italianità che è ancora presente: i maschi si confrontano con la loro «pulsionalità»<sup>57</sup>, con la convivenza tra l'amore più acceso e l'odio più sfrenato verso le donne.

In particolare, la terza parte del romanzo narra la storia d'amore tra Anja, una zaratina cresciuta in casa di Calle San Zorzi ma trasferitasi a Parigi, e un giornalista francese, Pierre. Pierre partecipa alla guerra del Vietnam per realizzare i propri obiettivi personali e professionali mentre Anja va in vacanza a Zara. Anja paragona più volte la vita in una metropoli con quella in

<sup>54</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 131.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>57</sup> SIGMUND FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, Pordenone, Studio Tesi, 1991, p. 15.

una piccola città di frontiera: «Greci e italiani, macedoni e albanesi. E nessuno ti chiedeva di dove eri e perché parlavi con quell'accento. Ognuno era se stesso, con la sua libertà»<sup>58</sup>. Essere jugoslava le piaceva perché «essere iugoslavi era più che essere croati o serbi»<sup>59</sup>, quello che ad Anja piaceva era il sentirsi uniti sotto un unico termine restituendo così un senso di uniformità ed uguaglianza. Il senso di uguaglianza tra i cittadini della Jugoslavia viene rappresentato da Toth dalla danza zingara di una ragazza serba sul traghetto da Ancona.

Ed era una specie di forza della natura anche quella ragazza bruna e snella, con i capelli sciolti sulle spalle. Il giradischi attaccò una danza tzigana, veloce e appassionata. E la ragazza si tolse la camicetta e poi il reggiseno, come invasata, dominata dalla malia di quel ritmo incalzante. Gli altri battevano il tempo restando accovacciati sui talloni e lasciandole lo spazio per i piedi che si sollevano leggeri con eleganza vorticosa. Lanciavano grida di incoraggiamento, come nel *kolo*, che echeggiavano selvagge tra i tuoni e il fragore del mare<sup>60</sup>.

La passione, la spensieratezza, la forza di sopravvivere, il sentirsi liberi e felici in qualsiasi situazione sono tutti elementi costitutivi della popolazione balcanica. Il divertimento dei ragazzi serbi, la libera manifestazione degli stati d'animo, la vivacità e la nudità del pensiero sono rappresentati dallo spogliarsi a tempo di musica e dall'incitamento del pubblico. Tuttavia, per Anja, Zara non appartiene ai Balcani, «non era vera Balcania»<sup>61</sup>, dal momento che in questa città non avvertiva il senso della condivisione, il rispetto per nazionalità diverse.

Ed è proprio a Zara che la relazione tra Anja e Pierre entra in crisi, perché lui è un estraneo, un francese, né iugoslavo né italiano, «non aveva niente a che fare con una sua aspettativa personale»<sup>62</sup> perché appartenente ad una razza di colonizzatori e di oppressori, proprio come gli americani. Pierre

<sup>58</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 170.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 176.

esprime tutto il suo odio e la sua invidia per Anja perché lei, nonostante sia straniera, ha uno stipendio fisso mentre lui, un francese nel proprio paese natale, no. Secondo Freud «le più tenere ed intime relazioni d'amore portano con sé, ad eccezione di varissime situazioni, anche una certa dose di ostilità che può stimolare l'inconscio desiderio di morte»<sup>63</sup>. Forse proprio quest'incoscienza potrebbe spiegare il vivo desiderio di tutti i personaggi maschili del romanzo di Toth a partecipare attivamente alla guerra come se in ciò cercassero, in qualche modo, una liberazione dalle proprie pulsioni di morte. In guerra, diventato un «disperso»<sup>64</sup> e posto a diretto confronto con la morte, Pierre denuda la propria identità uscendo dalla guerra spiritualmente rinnovato: «E lui doveva la salvezza. E la libertà'. Già', la libertà... quella sua personale»<sup>65</sup>.

Il tema della trasformazione degli uomini in guerra si ha anche nella quarta parte del romanzo che tratta la guerra d'indipendenza croata dell'ultimo decennio del ventesimo secolo. In quest'ultima parte del romanzo si racconta la storia d'amore tra Miro, un credente, e Sonja, un'atea. Anche se Miro si dimostra affascinato dall'ambiente colto dell'Europa centrale e laica in cui Sonja è cresciuta, sente che quest'ambiente non gli appartiene. La coscienza delle proprie radici costringe Miro a un duro confronto con sé stesso, proprio come un qualsiasi zaratino che in uno stesso momento si sente appartenere a tutti come a nessuno. Miro cerca di superare questo suo conflitto interiore arruolandosi nella terza compagnia d'assalto. La relazione con Sonja, che non soddisfa i suoi ideali, riapre una vecchia ferita nel suo animo dalmata.

Avrebbe voluto comunicare a Sonja la marea di sentimenti che lo aveva invaso alla messa nella cattedrale e che ancora lo sovrastava. Ma quel mare pallido e uniforme, quella bonaccia silenziosa lo paralizzavano. Fra la realtà esterna e il suo animo c'era quel velo denso di foschia. E anche lei era al di là di quel velo<sup>66</sup>.

-----  
<sup>63</sup> SIGMUND FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, cit., p.48.

<sup>64</sup> LUCIO TOTH, *La casa di Calle San Zorzi*, cit., p. 226.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 228.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 272.

Questa nuova percezione della realtà provoca in Miro la crisi dell'ambivalenza del sentimento. Egli prevede, anche se in maniera confusa, l'inganno di Sonja. Si sente estraniato da lei, come se ci fosse un velo a dividerli, un drappo a coprire la vergogna di Sonja, la sua sottomissione a un italiano, Roberto, che ha incontrato nella casa di Calle San Zorzi. Roberto, invece, rappresenta l'Europa occidentale, l'Italia di oggi, non la madrepatria dalmata.

Dai discorsi di Roberto si vedeva come loro guardassero a quei conflitti con occhi diversi. E lei si accorse che erano gli occhi di un mondo più evoluto, che era quello di suo padre, quello nel quale lei era stata educata. E non quel marasma sentimentale da cui era posseduta quella strana città, irta di contraddizioni. Prima fascista, poi comunista, adesso patriottica, di una cromaticità gridata ai quattro venti. E bacchettona, clericale, con le chiese gremite di gente vestita di nero con i ceri sempre accesi fra le mani. A pregare i santi e le madonne che li facessero vincere sugli odiati scismatici, i maledetti serbi<sup>67</sup>.

L'adulterio subito e l'aver visto i suoi amici morire per la patria, acuiscono in Miro il desiderio di rischiare la propria vita, di giocare con la morte. L'ardore con cui torna sul campo di battaglia è di diretta pertinenza del Subcosciente. Combattendo eroicamente per l'indipendenza della Croazia, Miro difende simbolicamente il territorio dei suoi avi, per secoli dominato dall'Italia, ma indirettamente è come se volesse che Roberto lasci la Dalmazia e rinunci a Sonja. Tutto ciò si appalesa nel seguente sogno di Miro:

Aveva sognato Sonja nel mezzo di una festa di Carnevale, in una strada illuminata da torce come se fosse nel Medio Evo. Intorno a lei una brigata di maschere suonava mandolini e chitarre e lei rideva di un riso sguaiato, come una puttana. Ma non era una baldracca, a pensarci bene. Era solo una ragazza piena di vita che si divertiva e rideva, come lui non l'aveva mai vista. Nel sogno Miro scoppiava di rabbia e un arlecchino, con la maschera nera dal muso di cane, abbracciò la ragazza e infilò una mano nella camicia di Sonja scoprendole un seno e stringendolo forte come un grappolo d'uva da strizzare<sup>68</sup>.

-----  
<sup>67</sup> Ivi, p. 276.

<sup>68</sup> Ivi, p. 286.

Scopo principale del travestimento è quello di cacciar via ogni malizia; in tal senso, Miro, cerca inconsciamente di mettere in fuga Roberto, e quindi l'italianità che egli rappresenta. L'immagine onirica grottesca di Roberto come di un arlecchino, un fantoccio, allude alla diabolicità e all'ambiguità della passione che lui prova per Sonja. Il comportamento lascivo e perverso di Sonja simboleggia, invece, la storia della città di Zara e, più in generale, della Dalmazia intera, vista come una prostituta che tradisce la propria dignità, di una meretrice, di un'adultera che si è assoggettata di nuovo al dominio italiano. Quell'italiano, quel buffone con la maschera nera che stringe con forza un seno di Sonja, forse rivela il suo scopo, quello di eliminare il frutto del seno della futura madre croata.

Nonostante Miro affermi che «le donne sono peggio della guerra»<sup>69</sup>, il tradimento di un italiano e la morte di civili croati non provocano in lui un senso di ribellione bensì un sentimento di vivo amore e di devozione verso la patria che, a sua volta, apre le proprie porte ad un amore per la comunità a cui appartiene, nonostante la differente nazionalità. Miro difende la terra a cui appartiene il suo spirito dalmata, concilia il suo dovere patriottico con la storia delle sue radici riuscendo così a perdonare Sonja. «Ma non era lui, sbagliato. Era quella casa sbagliata, piena di anticaglie di tempi andati. Lui stava dentro la storia, la storia del suo paese»<sup>70</sup>.

Con la descrizione dell'ultima guerra combattuta in territorio dalmata, Toth ha cercato di riconciliare le due sponde dell'Adriatico, quelle che il mare unisce e la terra divide. Tutti i personaggi dimostrano una piena consapevolezza della propria libertà sotto qualsiasi dominio; essi combattono per la propria tranquillità e pace interiore, cercano di riscoprire i legami con le proprie radici, di trovare se stessi, di cogliere appieno l'ibrido elemento della loro nazionalità. Ma mentre resistono, essi sono tutti attratti dal destino della loro patria che, simbolicamente, influisce sull'andamento delle relazioni amorose. Questi cittadini di una città di frontiera cercano di riconciliare sé stessi all'interno delle contraddizioni di una città sempre diversa dal resto dell'universo, di autoidentificarsi nel misterioso cosmo e nell'affascinante caos della Dalmazia. Quella narrata da Toth è la storia di un

-----  
<sup>69</sup> Ivi, p. 274.

<sup>70</sup> Ivi, p. 308.

popolo dalla nazionalità eterogenea, ma di unicità identitaria, quella dalmata. È il dalmatismo che dà forza a provarsi, a trovarsi, a identificarsi anche nei momenti più difficili: questa è l'ossessione dell'esule Toth, il senso ultimo della sua frenetica indagine del perduto nonché forza impassibile che rende la sua anima inquieta.

Torniamo all'Itaca irraggiungibile. Se Itaca è irraggiungibile, come ci spiega Toth, dove si trova e chi è Penelope? Sono del parere che Zara sia la Penelope di tutti gli zaratini, tuttavia, nel nostro caso non fu lei a disfare la tela tessuta di giorno bensì a farlo per lei furono tutte le devastazioni belle che in essa ebbero luogo, delle vere e proprie pretendenti alla bellezza di questa città che visse, se vogliamo fare un paragone forzato, il destino della *Ginestra* di Leopardi. Fu il poeta zaratino Mikolčević a dire con parole semplici e chiare:

Tko kaže  
da grada ovoga nesta  
ispod neba?  
Staro mu kamenje samo  
sazvati treba  
na stara mjesta  
i bit će grad: [...] <sup>71</sup>

E dunque Zara dispettosamente resiste, proprio come la ginestra germoglia rigorosa nelle sue campagne.

-----

<sup>71</sup> SLAVKO MIKOLČEVIĆ, *Srušeni grad: kameni pleteri raspleteni (La città distrutta)*, Zadar, Zadar, Književni centar, 4<sup>o</sup> ed.riv. e accr., 1989, p. 9, Chi dice/ che questa città scomparve/ sotto i cieli?/ I sassi suoi/ richiamare dobbiamo/ ai vecchi posti/ e sarà di nuovo città: [...].

ZADARSKI *BOG MARS* LUCIA TOTH – CENTRIFUGA PARCIJALNO UKRŠENIH  
SUDBINA U ROMANU *LA CASA DI CALLE SAN ZORZI*

Članak analizira polifonijsku strukturu sadržajnih cjelina u romanu Lucia Totha, *La casa di Calle San Zorzi* s posebnim osvrtom na sloj dalmatinstva i ljubavnih intriga u razdoblju od Prvog svjetskog rata pa do Hrvatskog domovinskog rata. Analiza dalmatinstva je usredotočena na identifikaciju dalmatizma i lokal patriotizma - “zaratinisma”, za vrijeme ratova u dvadesetom stoljeću, koje Toth, zadarski iseljenik u Italiji, mimetizira u tragediju grada Zadra i likova Zadrana čije su sudbine u neprekidnoj centrifugi. Analiza ljubavnih odnosa ukazuje na formiranje psihičke, intelektualne, nacionalne, političke i seksualne svijesti likova koji, aktivno sudjelujući u ratovima, mire svoju patriotsku dužnost sa svojim podrijetlom, a iz njihove predanosti i ljubavi prema domovini rađa se ljubav prema zajednici kojoj pripadaju bez obzira na različite nacionalnosti.

GOD MARS OF ZADAR AND PARTIALLY CROSSED DESTINIES IN LUCIO TOTH’S NOVEL  
*LA CASA DI CALLE SAN ZORZI*

The article analyses the polyphonic structure of contents in Lucio Toth’s novel *La casa di Calle San Zorzi* with special reference to the layers of “Dalmatism” and love intrigues during the period from the First World War to the Croatian War of Independence. The analysis of the layer “dalmatismo” is focused on the identification of what it means to be a Dalmatian on the one hand, and of local patriotism “zaratinismo” on the other hand - or what it means to be a citizen of Zadar in wartime during the twentieth century in which Toth, an immigrant from Zadar in Italy, mimetically represents the tragedy of Zadar and the characters whose destinies are in constant centrifugal motion. The analysis of love intrigues’ layers emphasises the forming of psychic, intellectual, national, political and sexual conscience of the characters who, participating actively in the wars, seek to reconcile their patriotic duty with their origin and transform their love and devotion toward their father-land into a love toward the community to which they belong despite the national differences.

BIBLIOGRAFIA

- TOTH, LUCIO, *La casa di Calle San Zorzi*, Roma, Sovera, 2008.
- BEY, HAKIM, *Privremene autonomne zone i drugi tekstovi*, Zagreb, Jesenski iTurk, Zagreb, 2003.
- FREUD, SIGMUND, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, Pordenone, Studio Tesi, 1991.
- FREUD, SIGMUND, *Tri rasprave o teoriji seksualnosti*, Zagreb, Stari grad, 2000.
- FREUD, SIGMUND, *Uvod u psihoanalizu*, Novi Sad, Matica srpska, 1976.
- MIKOLČEVIĆ, SLAVKO, *Srušeni grad: kameni pleteri raspleteni*, Zadar, Književni centar, 4<sup>o</sup> ed.riv. e accr., 1989.
- TOŠEVA-KARPOWICZ, LJUBINKA, *D'Annunzio u Rijeci*, Rijeka, Izdavački centar Rijeka, 2007.

DIZIONARI

- ZINGARELLI, NICOLA, *Lo Zingarelli: vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2006